

## CUSTODIRE IL MISTERO CON VIGILE AMORE

### *Lettera ai Presbiteri sulla formazione permanente*

*Miei carissimi sacerdoti,*

desidero intrattenermi con voi sul tema della formazione permanente. Non è un argomento del tutto nuovo, giacché di essa, insieme coi suoi metodi e contenuti, si parla da molto tempo. L'espressione risale agli anni '60 ed è impiegata per indicare un processo formativo, che non ha mai termine poiché si sviluppa per l'intero arco dell'esistenza. La formazione permanente è talmente acquisita in ambito professionale da essere ritenuta, secondo una definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, *un imperativo morale*.

Di formazione permanente se ne parla anche riguardo a noi sacerdoti. L'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, pubblicata nel 1992, le riserva il capitolo sesto, da cui ho desunto l'espressione *custodire il mistero con vigile amore*, scelta per dare un titolo a questa mia *Lettera* riservata ai sacerdoti del presbiterio diocesano, ma consegnata anche ai nostri giovani seminaristi e offerta pure ai fratelli che vivono il loro sacerdozio nella vita consacrata.

Un'immagine mi torna spontanea alla mente ed è quella di una madre che, avendo scoperto la presenza in sé del mistero della vita, incrocia stupita e commossa le mani sul proprio grembo in un gesto che è di custodia, d'attesa, di raccoglimento, di gioia interiore. Ricordo così raffigurata dal Beato Angelico la Vergine Maria, nel momento in cui l'Angelo le annuncia l'opera formatrice dello Spirito. In quel momento, la predestinata madre (cfr. *Lumen Gentium*, 56) comincia ad essere madre e continuerà a divenirlo di mistero in mistero. Nazareth, Betlemme, la fuga in Egitto e ancora Nazareth per circa trent'anni, il Tempio di Gerusalemme con la profezia di Simeone prima e lo smarrimento e ritrovamento di Gesù poi, Cana di Galilea, la domanda del Figlio: "chi è mia madre?", lo stare sotto la Croce e il perseverare nel cenacolo quale prima Chiesa invocante lo Spirito... Ogni volta per Maria è una tappa del suo essere madre, del suo diventare madre. Così Maria, lasciandosi *formare* nella sua maternità ("mi avvenga secondo la Parola": *Lc* 1,38), ne conosce di volta in volta, nel succedersi degli eventi, il progressivo ampliamento sino a dimensioni universali: la madre di Gesù diventa la madre nostra, la madre della Chiesa, la madre di ogni speranza. Ella è profezia per chi vuole "custodire con vigile amore il «mistero» che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità" (*Pdv*, 72).

All'interno della Chiesa, essa stessa *mysterium vocationis*, mistero imperscrutabile è, secondo *Pastores dabo vobis*, la *vocazione* al ministero sacerdotale (cfr. n. 34.38-39). *Mistero* è Gesù Cristo nel sacramento dell'Eucaristia, affidato in modo speciale al sacerdote, quale grazia entro cui entrare quotidianamente con vigile amore. Al riguardo, l'esortazione fa memoria, del rito dell'Ordinazione: "«Vivi il mistero che è posto nelle tue mani!». È questo l'invito, il monito che la Chiesa rivolge al presbitero..., quando gli vengono consegnate le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Il «mistero», di cui il presbitero è dispensatore (cfr. *1Cor* 4,1), è, in definitiva, Gesù Cristo stesso, che nello Spirito è sorgente di santità e appello alla santificazione. Il «mistero» chiede di essere inserito nella vita vissuta del presbitero. Per questo esige *grande vigilanza* e viva consapevolezza. È ancora il rito dell'ordinazione a far precedere le parole ricordate dalla raccomandazione: ««Renditi conto di ciò che farai». Già Paolo ammoniva il vescovo Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te» (*1Tm* 4,14; cfr.

2Tm 1,6)” (n. 24).

Così descritta, la formazione permanente è opportunamente indicata come una *vocazione “nel” sacerdozio*. Nelle sue differenti e complementari dimensioni, essa tende ad aiutare il prete ad *essere e a fare* il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù (cfr. *PdV* n. 70.73). Superando una visione alquanto funzionale, *Pastores dabo vobis* approfondisce specialmente il significato teologico della formazione permanente e ne radica la necessità nello stesso sacramento dell’Ordine Sacro.

“Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te” (2Tm 1,6). Queste parole, scrive il Papa, possono servire da guida per cogliere la verità intera e l’inconfondibile originalità della formazione permanente dei sacerdoti. Alle medesime parole mi richiamai anch’io, nell’Omelia della celebrazione eucaristica nella Basilica di San Pietro, il 26 gennaio scorso, quando ci recammo a Roma per incontrare il Papa: “Abbiamo bisogno di *ravvivare il dono* ricevuto... Ravvivare il dono, vuol dire custodire lo Spirito che abita in noi. Può anche essere come un togliere via la cenere, che tenta di spegnere il fuoco. *Ut resuscites gratiam Dei*. San Tommaso spiegava che la grazia di Dio è come un fuoco il quale, quand’è coperto dalla cenere, non illumina più... *Non illumina più...* Ravvivare il dono, allora, significa qualcos’altro, come riattizzare la fiamma e, di più, lasciare come esplodere e poi sprigionarsi del tutto il potenziale di grazia depositato in noi dallo Spirito, sì da incendiare. *Ravvivare il dono* vuol dire trasformarlo in missione! Solo nell’offerta un dono spirituale, un carisma è davvero conservato e ravvivato”.

#### UN BISOGNO AVVERTITO

Sulla scia dell’esortazione apostolica, anche i Vescovi italiani, in una Lettera del 18 maggio 2000 su *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari* a firma della Commissione Episcopale CEI per il Clero, hanno ripreso e ulteriormente spiegato il tema della formazione permanente dei sacerdoti. “Le ragioni che la giustificano e che la rendono urgente - si legge nella presentazione - derivano dalla stessa identità del ministero presbiterale, come dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato (cfr. 2Tm 1,6); ma non meno emergono dalle attese che insorgono dalla storia e che invocano un ministero sempre più attento e capace di interpretare l’annuncio nella fedeltà a Dio e all’uomo”.

Alla luce delle esperienze già in atto, il documento si propone di offrire uno slancio nuovo, richiamando alcuni contesti vitali della formazione permanente e indicando alcune concrete prospettive in vista di una sua più organica programmazione. Importante, infine, è il principio secondo cui “non va mai dimenticato che il tempo dato alla propria formazione rigenera la qualità delle relazioni quotidiane in un ministero più sereno e più incisivo” (n. 8).

Sull’urgenza di un impegno nella formazione permanente mi soffermai anch’io, come ricorderete, nella lettera pastorale *Aprirò una strada per il mio popolo* (1999), indicandola, insieme con il rilancio della pastorale familiare e con l’educazione ad una cultura vocazionale, meta giubilare nella Chiesa di Oria. Il nodo della *formazione*, scrivevo, è alla base della conversione pastorale. La formazione, aggiungevo, deve stare a cuore di tutti coloro che sentono la bellezza e la responsabilità dell’annuncio e della diffusione del Vangelo. Su di essa, perciò, occorre investire persone, tempo e risorse, anche economiche, consapevoli, però, che nei cammini formativi la priorità non dev’essere nell’ordine del fare, ma in quello dell’essere, non di un attivismo fine a se stesso, ma della spiritualità e del primato della Parola di Dio. Su

questa linea, chiedevo lo sforzo di non limitarci a tamponare le urgenze di formazione, ma di appassionarci all'elaborazione di un disegno globale e dall'ampio respiro, con mete a media e lunga scadenza, con uno spessore di riflessione che eviti il pressappochismo e con il coraggio della verifica e dell'esame di coscienza comunitario nella forma del discernimento evangelico (cfr. n 11).

I documenti orientativi, dunque, e i buoni propositi non ci mancano. Questo, tuttavia, non ci esonera dal dovere sottolineare lo iato esistente rispetto alle pratiche attuazioni. Con un certo scoraggiamento, sembra che si debbano ripetere, riguardo alla nostra formazione permanente, le parole del noto adagio di P. Metastasio riguardo all'*araba fenice*: "Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa"!

#### *ALCUNE ESPERIENZE IN ATTO*

Certo, se passiamo in rassegna le esperienze in atto di formazione permanente richiamate dalla Lettera della Commissione CEI e le confrontiamo con quanto si fa anche nella nostra Chiesa di Oria, ritroviamo iniziative da tempo familiari. Si pensi, ad esempio, alla prassi dei *ritiri spirituali* con cadenza mensile, nella quale sono coinvolti, sicuramente a livello d'invito, anche i presbiteri delle famiglie religiose. Insieme con i ritiri spirituali è ormai prassi acquisita la *giornata mensile di aggiornamento* su temi vari di carattere teologico-pastorale. Ugualmente si dirà per la consolidata esperienza dei tre giorni abitualmente chiamati di *Convegno Ecclesiale*, di più ampia convocazione e su contenuti legati all'approfondimento del piano pastorale della Diocesi o a grandi temi di attualità teologico-pastorale.

Non senza significato, tutti questi nostri incontri li teniamo normalmente presso il nostro Seminario Diocesano. Non importa se per la gran parte di noi i ricordi d'iniziale cammino vocazionale non sono legati a *quell'edificio*. Il "seminario" non è anzitutto un luogo, ma una *memoria vocazionale* da amare, da stimare e da incoraggiare. Sempre! "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te" (2Tm 1,6).

Neppure ci mancano alcuni appuntamenti dal forte valore simbolico in ordine alla promozione della comunione presbiterale. Collocati ad un livello che potrebbe essere chiamato *esperienziale-agapico*, interessano anch'essi la formazione permanente. Penso anzitutto alla solenne liturgia della *Messa Crismale* del Giovedì Santo, che vede la presenza completa del presbiterio diocesano attorno al proprio vescovo. Altro appuntamento molto incoraggiante è la presenza numerosa dei presbiteri alle *ordinazioni* diaconali e, soprattutto *presbiterali*, che sono celebrate nella chiesa Cattedrale. Ricordo anche la *giornata di fraternità sacerdotale* diocesana, celebrata verso il termine di un anno pastorale, cui si aggiunge l'altro gesto semplice, ma importante del ricordo, mensilmente proposto, degli anniversari d'ordinazione sacerdotale. Nel luglio 2002, infine, è stata ripresa l'esperienza di una convivenza col Vescovo di sacerdoti e seminaristi studenti di teologia per alcuni giorni di studio, di preghiera e anche di svago. Anche questi sono incoraggiamenti di tipo formativo.

#### *DIFFICOLTÀ E RESISTENZE*

Eppure, riguardo all'impegno di una formazione permanente non possiamo ritenerci tranquilli. Anche per le esperienze in atto sono avvertiti alcuni bisogni, come quello di un più rigoroso silenzio e raccoglimento nelle ore di ritiro spirituale, di un maggiore coinvolgimento nell'approfondimento dei temi teologico-pastorali. Si nota pure un certo senso di passività,

forse di stanchezza.

In alcuni casi è sicuramente necessario migliorare l'*offerta*; in tutti, però, è urgente mettere in campo la *disponibilità personale*. In molti casi, difatti, bisogna chiedersi se un certo disinteresse formativo può essere causato dalla debolezza delle proposte, soprattutto se confrontate con il peso delle esigenze, o anche dalla mancanza di strumenti adeguati che sostengano la riflessione e la verifica. Ciò fatto, però, è anche onesto e doveroso esaminarsi personalmente se non vi sia anche una caduta d'identità sacerdotale e apostolica, oppure una certa pigrizia di fronte a prospettive di cambiamento, o ancora un atteggiamento di autosufficienza che impedisce di cogliere il senso di alcune proposte e di sicurezza di sé, per cui non vale la pena ascoltare perché tutto è vecchio, o già acquisito; talvolta si tratta anche di spirito efficientista, che rifugge dal riflettere, o decisionista, che sottovaluta la complessità del reale.

Se questi atteggiamenti ci sono, ciascuno potrà rilevarli come motivo di conversione pastorale, ricordando pure che “gli incontri non sono soltanto funzionali *dopo*, per le scelte che vi si operano; bensì hanno un valore per se stessi, quali segni visibili di quella fraternità che è vissuta appartenenza al presbiterio. Per questo va messa in conto una certa *ascetica degli incontri...*” (*La formazione permanente* n. 9).

#### UNA INDISPENSABILE PREMESA

Una cosa desidero, in ogni caso, puntualizzare ed è che il protagonista, il *primo responsabile* della formazione permanente è *il sacerdote stesso*. Ciascuno ha l'obbligo d'essere fedele al dono di Dio e al dinamismo di conversione quotidiana, che viene dal dono stesso. Nessuno può pensare di essere sostituito nel vigile amore e nulla può sostituire la disponibilità e l'impegno individuali. La validità di un processo di formazione permanente è senza dubbio legato, come già accennato, alla presenza di contenuti e di percorsi davvero validi in rapporto alle mete da raggiungere; esso, però, non può prescindere dall'impegno di ogni presbitero e di un presbiterio disposto a maturare comunitariamente scelte e programmi per un serio cammino di conversione. “I regolamenti o le norme dell'autorità ecclesiastica al riguardo, come pure lo stesso esempio degli altri sacerdoti, non bastano a rendere appetibile la formazione permanente, se il singolo non è personalmente convinto della sua necessità e non è determinato a valorizzarne le occasioni, i tempi, le forme” (*Pdv*, 79).

R. Guardini spiegava che il primo elemento che costituisce il processo formativo è la plasmabilità dell'essere umano. Questo, com'è facile comprendere, mette in giuoco la libertà poiché qualsivoglia atto formativo, non importa che sia rivolto ad un altro oppure a se stesso, sorge sempre dalla libertà e intende forgiare la libertà. Occorre, dunque, la disponibilità a imparare, assumendosi tutta la fatica della *reditio in seipsum*, prendendosi responsabilmente cura di sé e impegnandosi nella fedeltà.

Su questa premessa vi domando di prestare attenzione a quello che segue. Si tratta di riflessioni che ho desunto in massima parte da un volume, che mi ha come fatto compagnia durante gli ultimi mesi e che è divenuto per me uno di quei libri che, come scrisse J. Guittou, si tengono a portata di mano e si eleggono come propri amici (“*Lire, c'est élire*”). Lo ha scritto il p. Amedeo Cencini, sacerdote canossiano sicuramente a voi noto almeno per i suoi tanti interventi su problematiche vocazionali, che lo ha pubblicato col titolo *Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente* (ed. San Paolo 2002). Un libro, a mio giudizio, che potrebbe essere

considerato come uno “specchio” per la vita di un sacerdote, di un consacrato impegnato nella formazione permanente. Le indicazioni di pagina dopo ogni citazione, quando non è detto diversamente, si riferiscono a questo libro.

#### *LO STRAORDINARIO NELL'ORDINARIO*

Perché un simile titolo? Il *respiro* fa parte della vita. Almeno nella nostra percezione empirica, esso appartiene alla vita. Gli scienziati e i medici, certo, hanno a disposizione metodologie più sofisticate per stabilire la presenza o meno di una vita. Per noi, però, vivere è respirare. La vita è soffio, respiro. Il respiro, poi, è ritmo, ossia movimento misurato e successione ordinata, armonia. Nel ritmo non c'è la stagnazione della morte e neppure lo sconvolgimento del disordine. C'è, invece, come un'imitazione dell'opera creatrice di Dio il quale, ha “ordinato ogni cosa con misura numero e peso” (*Sap* 11,20).

Se, dunque, la formazione permanente è “respiro della vita”, ciò vuol dire che essa non consiste in iniziative estemporanee ed eccezionali, che, oltretutto, potrebbero offrire facili alibi. Come il respiro è nel nostro corpo, così la formazione permanente è dentro la vita di ciascuno. La formazione permanente nasce e si sviluppa nel grembo della vita ordinaria. Essa, anzi, è condizionata nella sua stessa possibilità, dall'accettazione e dall'accoglienza della qualità e del valore insiti nel mistero del vivere ordinario, nella sua ferialità a volte grigia, senza forzature o fughe. Spiega il p. Cencini: “Noi siamo sempre tentati di evadere e cercare condizioni migliori, giustificando magari la nostra mediocrità con l'alibi dell'ambiente o delle persone con cui ci è dato di vivere, o lamentandoci di quello che ci riserva la vita di ogni giorno, perché debole e limitato, o ripetitivo e banale, o troppo semplice o eccessivamente ordinario. Un po' come Naaman il Siro, che s'arrabbia di fronte alla proposta giudicata troppo banale, addirittura irrispettosa per uno come lui, da parte del profeta... E' nell'ordinarietà della vita quotidiana, nella sua debolezza persino e nella sua imprevedibilità, che si nasconde la potenza straordinaria e inedita della grazia. È in questa ordinarietà divenuta straordinaria che consiste anzitutto la formazione permanente, non in eventi necessariamente straordinari, isolati ed eventuali. D'altronde è pur vero che solo chi accetta questa ordinarietà e se ne lascia formare, accetterà di buon grado anche le iniziative straordinarie ed eventuali” (p. 80-81).

Impegnarsi nella formazione permanente, allora, vuol dire essere convinti che è *la vita stessa, che forma* se vissuta nella disponibilità umile e costante ad apprendere. Questa è la *docibilitas* del cuore, della mente e della volontà. L'alternativa “è illusione o lamentazione permanente di chi vorrebbe condizioni ottimali (come persone con cui relazionarsi o come contesto ambientale) e dietro a questa scusa o pretesa nasconde indisponibilità e paura, come quel bambino dentro di noi incontentabile e bizzoso che va in cerca di cose grandi e irreali: bambino, da un lato, che non sa «stare in braccio» alla realtà né sentirla come madre e, dall'altro, bambino mai svezzato, in definitiva, che non cresce mai proprio perché non accetta la logica ordinaria e povera della formazione permanente” (*ivi*).

#### *IL MINISTERO, LUOGO DELLA FORMAZIONE PERMANENTE*

La formazione permanente ha bisogno di luoghi ben precisi per essere adeguatamente vissuta. La convinzione unanime al riguardo è che il luogo preminente e basilare per la formazione permanente del presbitero è il suo stesso ministero, ossia la vita pastorale del prete considerata nella sua totalità e ferialità, in tutte le sue stagioni d'età e di concrete forme di esercizio, con le

sue fatiche e le sue delusioni, con le sue gioie e speranze.

Il ministero, quando è così vissuto, ha una grande potenzialità formativa, “che porta a compimento quanto la grazia ha iniziato a produrre nell’organismo psico-spirituale del chiamato, dal tempo della prima formazione e soprattutto nel momento dell’ordinazione, ma che ovviamente non opera senza la disponibilità cordiale e intelligente del chiamato stesso” (p. 83). Queste ultime espressioni di p. Cencini ci aiutano a capire quanto ormai sia superato lo schema abituale, che è stato l’orizzonte in cui siamo stati educati tanti sacerdoti: la distinzione, cioè, tra il periodo, o la fase della formazione e dell’apprendimento da quella, successiva, del rendimento, della messa in atto e della operatività. La formazione, invece, è *permanente di per se stessa*.

Alle motivazioni di carattere *teologico-pastorale*, su cui molto insiste il n. 70 di *Pastores dabo vobis*, se ne aggiungono delle altre a un *livello* anzitutto *antropologico* e, quindi, anche *socio-culturale*. Ogni vita, come avverte anche l’esortazione apostolica, “è un cammino incessante verso la maturità e questa passa attraverso la continua formazione” (n. 70). Il concetto stesso di maturità psicologica e umana è, oggi, inteso come realtà aperta e compito da attuare nell’arco dell’intera esistenza. Una formazione permanente, poi, è richiesta e motivata pure dai rapidi mutamenti delle condizioni culturali e sociali, che esigono la progressiva e ininterrotta acquisizione di una visione matura e sapienziale, capace di discernimento critico per individuare il valido tra le mille cose proposte da una propaganda invasiva, l’essenziale nei vertiginosi e vorticosi cambiamenti, le attese dell’uomo e i segni delle offerte di Dio oltre le apparenze pubblicitarie.

Riconoscere il proprio ministero come luogo naturale di formazione è davvero importante. C’è un principio, che appartiene all’armonia della fede e che deve essere applicato alla formazione permanente: mentre si esercita un dono o ministero, anzi proprio perché lo si esercita, il dono cresce e quindi fa maturare. Diremmo che, quando nel presbitero c’è un minimo di disponibilità interiore a lasciarsi plasmare, è il ministero stesso a farsi carico della sua formazione.

A dimostrazione di quanto ciò sia vero, il p. Cencini cita il caso di don Lorenzo Milani: “Una volta «relegato» a Barbiana, in un posto sperduto e fuori dei contatti importanti, con poche persone e per di più non istruite, ove una personalità intraprendente e brillante come la sua avrebbe senz’altro potuto sentirsi «sprecata», egli così s’esprime nella lettera a un amico: «La grandezza della vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt’altre cose. E neanche la possibilità di fare del bene si mostra dal numero dei parrocchiani... Quando avrai perso la vita, come l’ho persa io, dietro poche decine di creature troverai Dio...». E infine, rivolto agli stessi suoi ragazzi dietro ai quali ha «perso» la propria esistenza: «Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto nel suo conto»”. “Credo - commenta sempre Cencini - che solo il ministero, vissuto in libertà interiore e piena dedizione, possa far sentire ‘sulla pelle’ tali certezze e la loro verità, e donare assieme quella straordinaria capacità di cogliere l’essenziale e di fare sintesi nel proprio mondo affettivo. Con quell’umorismo e levità di tratto che sono segno della pace del cuore e dell’acutezza” (p. 85).

#### *RIAPPROPRIARSI DEL TEMPO*

Nel documento CEI sulla formazione permanente c’è quest’affermazione molto importante: “Risulta inefficace la formazione permanente senza mettere in conto la cura personale per la vita spirituale e la costante attenzione all’aggiornamento teologico e alle problematiche

pastorali poste dal contesto culturale in cui si vive. Di qui l'urgenza della *riappropriazione del tempo*, come dono di Dio, senza cedere alla tentazione della ideologia dominante, secondo cui non c'è più tempo per sé e per l'ascolto delle persone, ma vita e ministero sembrano travolti da un pragmatismo senza anima, che alla fine produce la pericolosa sindrome della stanchezza psicologica, fisica e spirituale, generatrice a sua volta di scetticismo e di chiusura in se stessi, con la perdita di ogni passione per il Regno" (*La formazione permanente*, n. 8).

### *Il ritmo quotidiano*

Molto importante, nella riappropriazione del tempo, è fare attenzione ai ritmi della vita d'ogni giorno, poiché sono proprio essi che le danno la caratteristica del "respiro". In effetti, come scrive Cencini, è "il ritmo che dà alla giornata una precisa struttura, riflesso di ciò che è più importante nella vita del presbitero e del religioso, di ciò che deve restare al centro e che non può essere tralasciato per nessun motivo. È il ritmo che distribuisce tempi, energie e attività secondo un certo ordine, perché quest'ordine divenga interno all'individuo... È ritmo che non solo affida a ogni giorno certi valori e corrispondenti modi di viverli, ma che li custodisce e protegge come cosa preziosa, perché *ciò che è centrale non può non essere celebrato quotidianamente*, come dice una ben nota legge sociologica, anzi deve diventare stile di vita, realtà ordinaria, da ripetere ogni giorno, anche quando sembra solo ripetitivo, quasi inutile e poco attraente" (p. 91-92).

In tale contesto s'inseriscono i cosiddetti *rituali quotidiani*, che non si esprimono soltanto in un orario, ma anche nei gesti, nei modi e negli atteggiamenti abitualmente ripetuti. Fra questi rituali c'è, ad esempio, quello del mattino. Il mattino è sacro, scriveva Sertillanges, perché l'anima rinnovata considera la vita come ad una svolta. Ogni cristiano, al risveglio, si segna con il segno di croce per accogliere da Dio il nuovo giorno e iniziarlo nel suo nome: "Tu, luce, rifulgi ai nostri sensi... A te per primo si rivolga la nostra voce" (S. AMBROGIO, Inno *Aeterne rerum conditor*). Ogni sacerdote, al risveglio mattutino rinnova il suo sì: *ogni vocazione è mattutina!* Rituale quotidiano è, ugualmente, quello che si compie alla sera, quando con la preghiera si ripone il giorno nelle mani del Signore dei giorni. La preziosità della notte, anche nella prospettiva della vita spirituale, è tutta da riscoprire. Se pure abbiamo imparato a santificare il giorno, forse non abbiamo ancora imparato a santificare la notte. Mi hanno sempre fatto pensare le parole dell'Inno pasquale della Compieta: *Tu fabricator omnium / discretor atque temporum / fessa labore corpora / noctis quiete recrea* (in un Inno dei Vesperi della nostra Liturgia delle Ore si canta: ... *nel sonno rimargina / le ferite dell'anima*).

I rituali della preghiera mattutina e serale sono molto importanti poiché la giornata, nel succedersi della notte al giorno, è simbolo dell'umana esistenza tesa fra le due polarità dell'inizio e del termine della vita. L'alternanza di notte e giorno segnano un ritmo che, normalmente, dev'essere rispettato e non può in alcun modo essere stravolto. Anche per il presbitero e per il consacrato, scrive Cencini, "il giorno deve restare giorno e la notte notte. E non per un semplice equilibrio di forze o di previdente distribuzione d'energie, giusto per non rischiare l'esaurimento, ma perché connessa a questo ritmo è una serie di valori e significati essenziali per ritrovare il senso pieno della propria creaturalità, del proprio non bastare a se stessi, in particolare. Ma anche valori e significati legati alla propria scelta, alla consacrazione e al dono di sé" (p. 113).

Nella loro regolare ripetizione i rituali quotidiani esprimono ciò che più è caro alla persona ed aiutano a restare fedeli. Sono le *buone abitudini*, che aiutano a tenere vivo e a rinnovare lo

slancio della scelta iniziale e che costituiscono un tratto di continuità nel succedersi e nel variare dei giorni. Il giorno passa, il tempo trascorre, ma io rimango fedele. Il rituale quotidiano lo dice e aiuta a non dimenticarlo.

Di questi rituali personali, ancora, fa parte l'ascolto della parola di Dio vissuto quotidianamente. Non, però, in un tempo qualsiasi, pieno di distrazioni e interferenze varie, assonnato e stanco, ma in un tempo integro e congruo, circondato di silenzio, interno ed esterno, perché la Parola sia davvero accolta come *la* Parola della vita, l'unica vera, e trovi la sua dimora in un cuore vigile e sgombro d'altre parole e che viene prima di ogni altra parola (cfr. p. 94).

Rituale quotidiano è pure l'Eucaristia d'ogni giorno. È commovente, a tale riguardo, la testimonianza del card. F. X. Nguyen van Thuan, recentemente defunto, sui tredici anni della sua prigionia in Vietnam: “*ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa... Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e d'inchioldarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. Ogni giorno, recitando le parole della consacrazione, confermavo con tutto il cuore e con tutta l'anima un nuovo patto, un patto eterno fra me e Gesù, mediante il suo sangue mescolato al mio. Erano le più belle Messe della mia vita!*” (in *Testimoni della speranza*, Roma 2000, p. 168). È un fulgido esempio, questo, di ritualità viva e vivificante.

Sulla forza educatrice della preghiera, nel libro del p. Cencini ci sono delle pagine davvero belle. La preghiera quotidiana “*forma* poiché dà una struttura e una configurazione precisa alla persona e all'esistenza del consacrato e del presbitero, soprattutto attraverso la vita sacramentale e la logica a essa sottesa, logica della grazia che precede, non solo svelando identità e verità, ma in qualche modo già realizzandola e plasmandola” (p. 105). Non meraviglia questa sottolineatura: se pregare vuol dire stare dinanzi alla verità di Dio nella verità di sé, non v'è nulla come la preghiera in grado di fare risalire quello che ognuno di noi è nelle oscure profondità di se stesso, a svelare i mostri che abitano nell'intimità di ciascuno.

L'importanza e la necessità della preghiera in rapporto alla formazione permanente appare maggiormente se si considera che un prete, specie all'inizio del ministero pastorale e confrontando i nuovi ritmi con quelli pacati della vita nel seminario, si sente spesso come posto di fronte a un drastico ridimensionamento dei tempi dedicati all'orazione personale. Talora anche di fronte ad un calo di qualità. Sopravviene allora l'impressione che la prima difficoltà per la preghiera giunga paradossalmente proprio dal ministero. Occorre per questo ritrovare il senso e il valore della relazione orante con il Signore nell'esercizio del ministero in modo che la preghiera, e la vita di grazia che essa esprime, sia, come affermava don Chautard, l'anima dell'apostolato e l'apostolato sia il frutto e l'espressione della preghiera.

### *Il ritmo settimanale*

Nell'equilibrio generale della formazione permanente ha grande importanza anche il ritmo settimanale. La settimana, infatti, ha un'architettura sua propria, costruita com'è sulla relazione tra ferialità e festività, tra giorni lavorativi e giorno non lavorativo. È una relazione che conosciamo bene, specialmente quanti siamo chiamati a educare i fedeli sul senso del Giorno del Signore. La presenza della Domenica nel ritmo settimanale ricorda che l'uomo non è fatto solo per produrre, né vale per quello che produce. Esiste nella vita un'altra dimensione simboleggiata dalla festa, dal riposo, dalla cessazione delle attività lavorative e remunerate per entrare nel regno del gratuito, del “primo giorno dopo il sabato”.



Tutto ciò ha attinenza con la formazione permanente nel senso che il ritmo settimanale permette di ritrovare il giusto equilibrio tra lavoro e riposo, tra ferialità e festività, tra dovere e distensione, “ma anche tra Marta e Maria, tra la gente da seguire e il Maestro da ascoltare, tra lo studio personale e le attività da organizzare...” (p. 120). Comporre tra loro queste contrapposizioni è possibile nella settimana, ma nella misura in cui viene riconosciuto il primato di Dio, cui appartengono il tempo ed i giorni.

Se il tempo è di Dio, il credente – e ogni sacerdote - deve manifestare questa signoria con scelte corrispondenti e con stili di vita che testimoniano lungo i giorni tale primato, quasi un’anticipazione del tempo che sta oltre ogni tempo. Diventa, perciò, molto rilevante scegliere di dedicare nell’arco della settimana un certo tempo alla preghiera prolungata, senza l’assillo dell’orologio, cercando momenti di silenzio e solitudine anche fisica per stare con Dio. *Solus cum solo*, perché, come affermava J. H. Newman, “in tutte le questioni tra l’uomo e il suo Dio non v’è che un confronto faccia a faccia” (*Apologia*, IV, § 2).

Altrettanto importante è disporre i giorni in modo da riservare una mezza giornata allo studio e anche alla distensione, da intendere anch’essa come momento formativo. Non è un caso che, all’epoca della nostra formazione nel Seminario – lo ricorderà chi è più avanti negli anni – questo momento era appunto chiamato di *ri-creazione*! Indubbiamente, ciascuno ha il suo modo di distendersi, ma, osserva Cencini, forse anche il tipo di distensione preferita o la sua scelta può e dovrebbe essere oggetto di formazione (o di discernimento oculato) per divenire poi esso stesso momento di formazione e di formazione permanente (cfr. p. 123).

### *Il ritmo mensile*

La formazione, se vuole essere permanente, deve trovare anche un suo ritmo mensile. Sotto questo punto di vista è particolarmente importante il ritiro spirituale, purché implichi un effettivo *ritiro*, psicologico prima che fisico, della persona dall’ambiente abituale, dalle occupazioni ordinarie o dallo stile di vita normale, da un certo mondo di sollecitazioni e inquietudini che affannano e disperdono. Ciò che deve caratterizzare il ritiro mensile è il raccoglimento. Il ritiro spirituale, infatti, è un *esercizio di raccoglimento*, limitato certo nel tempo, ma vero e intenso, quale condizione per poter avvicinarsi a se stessi, a Dio e al prossimo.

Nella mia mensile lettera al Presbiterio del 29 giugno scorso, scrivendo del *raccoglimento* riprendevo da R. Guardini l’espressione *raccogliere la vita*. Questo grande maestro dei tempi moderni parlava del “raccoglimento” come di una vita che reagisce alla dispersione e ritrova l’unità: “Solo l’uomo in raccoglimento è qualcuno... Solo l’uomo in raccoglimento è vigile. Non soltanto in senso esteriore... La vigilanza interiore è capacità di riconoscere l’essenziale, di assumere decisioni responsabili, la vitalità del sentimento e la disponibilità della vita” (*Il testamento di Gesù*, Milano 1993, p. 42).

Aggiungevo pure che *raccogliere la vita* potrebbe anche essere “raccogliere i cocci...” di quella che è la nostra vita, portando dinanzi a Dio le nostre incoerenze, le nostre paure e le nostre infedeltà, insieme con le nostre speranze, le nostre aspettative e i nostri desideri, la nostra voglia d’essere migliori. Il “raccoglimento” diventa, allora, conversione della vita. *Colligite fragmenta!* Concludevo così: anche con gli “avanzi” si possono riempire dodici ceste (cfr. *Mt* 14,20).

Aggiungerò qui che il ritiro mensile dev’essere anche occasione propizia per “ritirarsi” da quella forma di vita che, ponendoci in contraddizione con noi stessi e col mistero che ci è stato

donato, non ci forma, ma ci *de-forma*. Il cuore umano è un “guazzabuglio”, come scriveva A. Manzoni; è una matassa che occorre dipanare, un nodo che è necessario slegare. Anche per questo, forse, Gesù ha voluto nella Chiesa un ministero di slegare e di sciogliere, che è stato affidato al ministero di noi sacerdoti. Come tali ne siamo pienamente coinvolti. Ne siamo coinvolti, però, anche come penitenti, come peccatori bisognosi di perdono.

Nell’esortazione apostolica *Reconciliatio et Paenitentia* il Papa scriveva che “la celebrazione dell’Eucaristia e il ministero degli altri sacramenti, lo zelo pastorale, il rapporto con i fedeli, la comunione con i confratelli, la collaborazione col Vescovo, la vita di preghiera, in una parola tutta l’esistenza sacerdotale subisce un inesorabile scadimento, se viene a mancarle, per negligenza o per qualsiasi altro motivo, il ricorso, periodico e ispirato d’autentica fede e devozione, al sacramento della Penitenza. In un prete che non si confessasse più o si confessasse male, il suo *essere prete* e il suo *fare il prete* ne risentirebbero molto presto, e se ne accorgerebbe la Comunità di cui è pastore” (n. 31). Avrei potuto citare pure la Lettera del Papa ai sacerdoti per il Giovedì Santo di quest’anno 2002. Ho però scelto questo brano perché, nella sua formulazione, aiuta a comprendere il rapporto della Confessione con la formazione permanente che, come ho già richiamato, tende, secondo Giovanni Paolo II “ad aiutare il prete a *essere e a fare il prete* nello stile e secondo lo stile di Gesù buon Pastore” (*Pdv*, 72).

### *Il ritmo annuale*

La formazione permanente deve assumere anche una dimensione che si estende lungo tutto il corso dell’anno. Essa, nel ritmo annuale assume una forma ben definita e articolata nella celebrazione dell’anno liturgico, che riflette in una forma tutta propria il tempo della Chiesa e ripropone il mistero della salvezza nella sua totalità.

Come ogni fedele, anche il sacerdote è chiamato a lasciarsi formare dal ritmo dell’anno liturgico, accogliendo la pedagogia delle sue tappe, dall’Avvento al Natale, dalla Quaresima alla Pasqua e a Pentecoste. La dimensione formativa dell’anno liturgico, però, è argomento troppo ampio, per potere essere solo accennato. Allora, all’interno del ritmo annuale della formazione permanente mi limito ad un accenno all’importanza degli *esercizi spirituali*.

L’espressione, è noto a tutti, risale alla tradizione di S. Ignazio di Loyola e indica un tempo di esplicita sosta con il Signore nella preghiera, vissuto nella continuità di più giorni, in modo che l’unità della singola giornata e dell’insieme dei giorni sia esplicitamente orientata alla cura della relazione con il Signore, nel silenzio e nella presa di distanza da tutto ciò che, in vario modo, *occupa* la nostra vita e anche la ingombra.

Nella già citata mia Lettera al Presbiterio del 29 giugno 2002, rispondendo alla domanda *perché gli esercizi spirituali?* mettevo in risalto la necessità che tutti abbiamo di una *personale revisione di vita*. Revisione non delle attività, aggiungevo, ma *della vita!* Ossia, “verificare il tono e la qualità della vita spirituale; contemplare e lodare il Padre per tutte le volte in cui mi si è fatto presente; rileggere le vicende del Suo chiamarmi e *ri-chiamarmi*; imparare a meglio gestire le mie immaturità e le mie debolezze; rientrare, o ancora più addentrarmi nella “verità” del mio essere. Insomma: *vedersi nella propria verità con gli occhi di Cristo* (cfr. *Pdv*, 73). Alla luce, poi, della “revisione” deve prendere forma il *progetto di vita*, con lo scopo di conformarla meglio al mistero della nostra identità personale e ministeriale. “Senza progetto finale gli esercizi sono solo una vacanza dello spirito, inquietante segnale di una vita intera senza progettualità” (A. Cencini). La verità dell’essere preti è una verità di mistero che domanda di essere inserito nella vita vissuta di ciascuno di noi (cfr. *Pdv*, 24)”.

Il frutto degli esercizi spirituali dev'essere ogni volta una *ri-forma della propria vita*. È pure così che essi hanno un posto rilevante nella formazione permanente del sacerdote.

#### *LE RELAZIONI FRATERNE*

Inutile dire che il discorso sulla formazione permanente non si ferma, né può fermarsi qui. Un'ampia riflessione, ad esempio, dovrebbe spiegare che l'altro *luogo* rilevante per la formazione permanente del sacerdote è il complesso di relazioni fraterne da vivere all'interno del presbiterio. Il tema è ampio. Qui vorrei ricordare almeno questo: forme d'incontro comunitario, sia al più ampio livello diocesano, sia ai più ristretti livelli foraniale o cittadino; modalità diverse di collaborazione; momenti di studio e di discernimento comunitario, di progettazione comune all'interno delle indicazioni diocesane, anche momenti di convivialità... aiutano a sperimentare e a vivere la dimensione comunitaria e corresponsabile del ministero presbiterale.

Vi chiedo, al riguardo, di rileggere quanto ho scritto nel n. 5 della lettera pastorale *I piedi della Chiesa* a proposito di *unità nella pastorale*, offrendovi brevi indicazioni per una pastorale unitaria e qualificata. Dobbiamo ammettere che, su questo, non siamo dei campioni! Le relazioni fraterne con gli altri preti e con gli stessi fedeli laici con cui condividiamo la cura pastorale non ci paiono realmente importanti. Le consideriamo più spesso come realtà accessorie, che è possibile trascurare. A qualcuno, anzi, sembra addirittura cosa virtuosa il tenere le distanze e l'essere separato dalle relazioni. Isolamento e conflittualità sono, invece, una reale insidia alla formazione permanente e, di conseguenza, alla maturità e alla crescita del prete.

Anche se ci sono situazioni in cui la solitudine o la conflittualità dovranno essere accettate come itinerari, a volte inevitabili, verso una comunione più vera, dovrà in ogni caso essere chiaro che il Vangelo che annunciamo è un Vangelo di comunione, non di distanza. La formazione permanente, pertanto, dovrà comportare una crescita nell'attitudine alla *condivisione* e alla *corresponsabilità*; nella capacità di *suscitare collaborazioni* con tutti nella condivisione della cura per il Vangelo. Ci sono, infatti, capitoli della pastorale odierna che spesso diventano difficili o impossibili non per ragioni teoriche, ma per l'assenza di un'attitudine a lavorare insieme e per la mancanza di un clima fraterno reale.

#### *Una preghiera*

Non vorrei concludere questa mia Lettera, senza aggiungere alcuni brani di una preghiera. Appartiene al genere delle "preghiere pastorali". Io l'ho conosciuta alcuni anni or sono. Da quando, però, ho ricevuto l'ordinazione episcopale ho preso l'abitudine di recitarla di tanto in tanto, perché si tratta di una preghiera "destinata ai prelati, soprattutto agli abati". L'ha scritta Aelredo di Rievaulx verso la fine della sua vita (1167). Questa preghiera, tra i migliori esempi di cosa produca la pratica assidua della *lectio divina*, è nel suo insieme la *confessio vitae* di chi si riconosce difforme dall'immagine del Buon Pastore, che dovrebbe portare in sé; la *confessio fidei* di chi è conscio che non si è ritirato il Pastore delle pecore ed è Lui che sempre le conduce; la *confessio laudis* al Signore, perché non lascia perdere nessuno: né il pastore, né le pecore che gli ha affidato.

O buon pastore Gesù, un pastore debole, e inesperto, e inutile, e tuttavia, quale che sia, un pastore delle tue pecore, alza a te il suo grido. Tu, dolce Signore, hai posto uno come me a capo della tua famiglia, delle pecore del tuo pascolo. Qualunque sia stata la ragione per cui hai posto, o hai lasciato che fosse posto in quest'ufficio uno come me, tu mi comandi di prendermi cura di loro e di pregare per loro con particolare sollecitudine.

Perciò, Signore, mi prostro in preghiera davanti al tuo volto non facendo appello alle mie benemerite, ma alla tua grande misericordia, e dove tace il merito, il dovere alza la voce. Tu, dunque, misericordioso nostro Dio, esaudisci me per loro, dato che a pregare per loro mi spinge il dovere, m'invita l'affetto e m'incoraggia la tua benignità.

Distendi, o tenerissimo Signore, le tue ali e proteggi i tuoi servi; stendi la tua destra santa e benedicili; infondi nei loro cuori il tuo Spirito Santo perché li conservi nell'unità e nel vincolo della pace, nella castità del corpo e nell'umiltà della mente.

Io per parte mia li affido alle tue sante mani perché nessuno li rapisca dalla tua mano, né dalla mano del tuo servo – e per te anche servo loro – al quale li hai affidati. Possano perseverare con gioia nel loro santo proposito, e perseverando ottengano la vita eterna, con il tuo aiuto, o dolcissimo nostro Signore, che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli.

Amen.

*Oria, 11 ottobre 2002*

*XL anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II*

**✠ Marcello, vescovo di Oria**